

## Ritorno a Mafiopoli. Conversazione con Felicia Bartolotta Impastato

di Alessandra Dino

«...E qual maggior affanno può essere il vedere partir di casa uno che si ami di amor vero, e vedersi passar l'hora del ritorno, e farsi notte, e dubitar di disgrazia, e non vederselo ritornare?». Argisto Giuffredi, *Avvertimenti cristiani*<sup>7</sup>.

Rivivere, attraverso i fotogrammi del film *I cento passi* l'emozione trasmessa dalla storia personale e umana – prima ancora che politica – di Peppino Impastato, porta a riflettere sulle ragioni di quello che, in breve tempo, si è trasformato in un inaspettato successo cinematografico.

Il film mi sembra di grande efficacia comunicativa e di forte presa simbolica.

Ciò che ha sollecitato il mio interesse è stato il tentativo di capire – proprio sul piano simbolico e comunicativo – il motivo per il quale una vicenda come quella della famiglia Impastato, maturata e tragicamente consumatasi in un piccolo comune del palermitano, per tanti anni ignorata dai mezzi di comunicazione di massa, dalla politica e dalle istituzioni, sia improvvisamente divenuta, quasi per caso, un successo di pubblico, un evento culturale capace di conquistare interesse e consensi, destare emozioni e suscitare nuove attenzioni da parte della società civile, prima ancora che dalla critica cinematografica nazionale e internazionale.

Perché – questo è il punto – la vicenda di Giuseppe Impastato e il film che la racconta, parlano ancora di mafia e di *uomini d'onore*, argomento sul quale – ormai da qualche tempo – sembrano essersi spenti l'interesse e l'attenzione dell'opinione pubblica e del sistema dei media.

In questi ultimi anni, infatti, la strategia di inabissamento messa in atto dai vertici di Cosa Nostra, la lenta normalizzazione dei rapporti tra organizzazione mafiosa, mondo della politica e dell'economia a base di *papelli* e *trattative* più o meno scoperte con lo Stato, sembra

<sup>7</sup> A. Giuffredi, *Avvertimenti cristiani*, in Leonardo Sciascia, *La corda pazzo*, Einaudi, Torino 1970.

aver dato i suoi frutti. Niente più *delitti eccellenti*, niente più episodi di violenza manifesta, niente più attacchi frontali allo Stato. E, di conseguenza, caduta dell'attenzione da parte dell'opinione pubblica e della cosiddetta società civile, marginalizzazione del problema mafia e sua pressoché totale esclusione dalle cronache dei giornali e dei telegiornali.

È passato il tempo dello sdegno e della mobilitazione civile seguiti alle stragi di Capaci e di via D'Amelio, agli attentati di Milano, Firenze e Roma, in cui Cosa Nostra aveva dato prova della sua capacità di destabilizzazione del quadro politico-istituzionale nazionale e internazionale; superato il momento di grande emozione seguito all'assassinio di padre Giuseppe Puglisi sul terreno di frontiera di un impegno ecclesiale che troppo spesso lascia soli i suoi uomini migliori; sono andati velocemente consumati i successi nella cattura dei grandi latitanti, senza per questo riuscire a ragionare sul quadro complessivo di evoluzione delle strategie mafiose nel territorio e nell'economia; e, come se non bastasse, sono arrivati anche gli autorevoli e rassicuranti discorsi di uomini politici di vari schieramenti, sicuri che la lotta alla mafia non si presenta più come emergenza nazionale. Tra gli altri, l'intervento di Pino Arlacchi che ha aperto la *kermesse* palermitana delle Nazioni Unite annunciando la sconfitta della consortereria mafiosa.

In questo clima, si sono via via diradati i contributi dei *pentiti*, ormai screditati e delegittimati. E si sono spente nel silenzio anche le voci delle donne dell'universo mafioso.

Una Cosa Nostra nuova, invisibile, silenziosa, sembra aver vinto la propria partita. Del resto, parlare di mafia non conviene più e per diverse ragioni.

Non conviene a Cosa Nostra per la quale il silenzio su di sé e sulle sue attività è stato, per lungo tempo, una delle carte vincenti, nonostante più di recente l'organizzazione sia stata costretta a dover pubblicamente intervenire, spesso attraverso le sue donne e in situazioni di emergenza, per difendersi dalle accuse degli ex affiliati, divenuti *infami* collaboratori di giustizia (Dino 1998).

Non conviene a giornali e televisioni i quali, piuttosto che rischiare la *saturazione* e il disinteresse, preferiscono seguire e dare maggiore spazio ad argomenti che procurano più audience (Ang 1991).

Non conviene ai politici che, nella migliore delle ipotesi, non colgono più la spendibilità di un loro eventuale impegno in questo campo, in termini di raccolta di consensi elettorali.

L'emergenza criminale mafiosa, insomma, è ridimensionata; la percezione della pericolosità sociale del problema si riduce drasticamente. Quella stessa società civile che si era spontaneamente riunita in asso-

ciazioni e gruppi per offrire un proprio specifico sostegno all'azione di contrasto, che si intuiva essere complessa e da giocare su più fronti – non ultimo quello culturale e civile – finisce per convincersi della scarsa utilità del suo intervento.

Circoscritto il fenomeno a pochi reduci che hanno ripreso a *uccidersi tra di loro*, Cosa Nostra non fa più paura, non è più un'emergenza per il *cittadino qualunque*.

Ritorna a prevalere il meccanismo della delega: saranno altri – magistrati, poliziotti, forse politici – a doversene occupare. Magari con poteri meno penetranti del passato, essendo comunque superato il periodo peggiore.

A fronte di questo scenario, di questa innegabile perdita di visibilità – che qualcuno, piuttosto infelicemente, ha finito col ritenere non solo fisiologica, ma addirittura frutto dell'eccessiva esposizione del fenomeno sulla ribalta mediatica (come se parlare di mafia fosse la stessa cosa che parlare di detersivi!) – i segnali interpretati da parte di chi continua – per mestiere o per insana passione di ricerca – a occuparsi dell'argomento, raccontano di una realtà differente.

Chi osserva attentamente il dispiegarsi del fenomeno criminale, registra un riassetto ai vertici dell'organizzazione, un controllo capillare del territorio da parte delle famiglie mafiose, attraverso estorsioni praticate a tappeto anche ai danni di piccole attività imprenditoriali; l'incremento dei piccoli atti di intimidazione diffusi nei quartieri; il proliferare di investimenti finanziari verso i tradizionali canali del riciclaggio e verso nuovi e più redditizi settori dell'imprenditorialità «pulita». Si diversifica il bacino delle attività illegali e para-legali sotto il diretto controllo dell'organizzazione: dagli investimenti finanziari nell'Est europeo, al controllo del traffico di persone, alle speculazioni in borsa. Si specializza il meccanismo di reclutamento di nuove leve criminali, con profili e competenze differenziati, e tra le quali emergono le donne, spesso giovani e legate agli affiliati da vincoli di sangue, pienamente investite da ruoli di primo piano nella conduzione delle attività illecite dell'organizzazione.

Se davvero, come in molti amano sostenere, l'argomento mafia è stato *saturato*, perché inevitabilmente soggetto alle ferree regole del mercato dell'audience, un successo tanto grande – come quello del film su Peppino Impastato – non trova spiegazione. E, allora, cosa è accaduto?

Dalla prospettiva di chi cerca di osservare gli eventi sociali e il modo in cui essi vengono costruiti, definiti e rinegoziati dentro i differenti contesti di vita associata, una delle possibili interpretazioni del suc-

cesso del film è da rinvenire proprio nella scelta di fare oggetto della narrazione la *vita quotidiana* della famiglia Impastato, attraverso la ricostruzione della tragica vicenda personale di uno dei suoi componenti (Dal Lago 1995; Jedlowski 2000).

La scelta della dimensione della quotidianità ha consentito di collocare, raccontare e far conoscere al pubblico dentro una «provincia di significato», quella del quotidiano, contrassegnata dalla dimensione della normalità, del dato per scontato, dell'immediatamente noto, anche quelle altre «provincie» caratterizzate, invece, da schemi interpretativi, modelli conoscitivi, codici comunicativi specifici e non sempre noti ai «non esperti» dei differenti settori (Schutz 1979).

Dal mio punto di vista, uno dei maggiori pregi de *I cento passi* è proprio quello di aver saputo affrontare una vicenda di per sé complessa e potenzialmente ostica (perché chiamava in causa aspetti politici, interessi economici, mondo della criminalità, conflitti culturali, generazionali, in un clima politico e sociale – gli anni settanta – caratterizzato da forti spinte oppostive al sistema) riuscendo a rivisitare e a *tradurre* nel linguaggio e nelle immagini della quotidianità vicende, episodi, aree di significato che spesso la tradizione cinematografica aveva voluto presentare racchiuse dentro sottosistemi, subculture specialistiche, scegliendo di affrontarne – magari con un livello di approfondimento superiore – solo alcuni aspetti (quello politico, quello di *costume*, quello interno all'organizzazione criminale, il versante economico ecc.) (Geertz 1988; Goffman 1995).

Attraverso un sapiente e ricco gioco di rimandi, valorizzando al massimo il *dato per scontato* (di volta in volta differente a seconda del pubblico che ha assistito alla proiezione), il film è riuscito a costruire un linguaggio in grado di parlare a tutti e di consentire anche a chi non conoscesse il *caso*, di rileggere ed interpretare dentro orizzonti di significato abituali una vicenda personale profondamente intrisa di significati e motivazioni tutt'altro che normali, scontati, abituali (Jedlowski 1994). Sebbene, proprio attraverso tale procedura, la vicenda di Peppino Impastato assassinato da Cosa Nostra nel tentativo di contrastarne l'azione oppressiva, abbia assunto dimensioni e valenze paradigmatiche, quasi *mitiche*, ciò non ha comportato la sua perdita di realtà, la sua destorificazione.

Proprio perché ricostruita nello spazio della biografia, la storia di Peppino Impastato, lo scontro tra il suo desiderio di vivere volendo essere se stesso e la decisione di Cosa Nostra di sopprimere un soggetto che si poneva come pericoloso modello di riferimento alternativo a un potere fondato sul terrore e sul consenso estorto, rende possi-

bile l'identificazione dello spettatore e, anche attraverso di essa, diventa efficace veicolo di comunicazione.

Comunica un'atmosfera culturale, il sistema di valori che sottende a uno scontro politico, un clima di oppressione, violenza e illegalità che diventa regime, un conflitto di idee e di interessi, la lotta tra una cultura di morte e una cultura di vita.

Nel far ciò fornisce informazioni, trasferisce conoscenze specifiche su un'epoca della nostra storia recente, sugli elementi che caratterizzarono uno scontro tra opposti schieramenti, sulle attività illecite di Cosa Nostra, sui suoi metodi e i suoi strumenti di controllo e oppressione. Tutto ciò, quasi «per caso». E soprattutto senza quell'enfasi che ha spesso generato incomprensioni e barriere. La chiave dell'ironia – vincente ed efficace nell'attacco che Peppino Impastato rivolge contro i suoi avversari – conferisce al film una leggerezza e una delicatezza che rendono ancora più percepibile e vicina la tragica e violenta fine del giovane.

La stessa Cosa Nostra, descritta nel film come depositaria di un potere che condiziona fortemente la quotidianità, cessa di essere un fattore locale, endogeno di una certa cultura e specifico di un certo territorio, e perciò estraneo a chi è fuori da quel contesto, e diventa quasi *familiare*, in un certo senso vicina e visibile anche a chi penserebbe di essere assolutamente immune dal suo campo d'azione (Fabietti 1999; Jedlowski 2000).

Da qui la presa di un'opera che ha saputo costantemente alimentare il duplice livello narrativo, quello biografico e quello *mitico*, quello universale e quello particolare entro cui, in fondo, ogni fenomeno sociale e storia umana si collocano.

Così, a dispetto del fatto che affrontasse un argomento privo di *appeal* per l'*audience* (volendo utilizzare dei termini ormai vuoti di significato, dentro cui alcuni studiosi nascondono maldestramente il loro scarso interesse per lo studio dei fenomeni sociali) (Baudrillard 1992 e 2000), il film su Peppino Impastato ha avuto successo.

Suggerendo – non so se fosse deliberatamente tra le sue intenzioni – che si può ancora parlare di mafia e denunciare la sua violenta azione di espropriazione della libertà ed essere ascoltati.

Partendo da queste riflessioni, sono stata spinta a ripensare ad un incontro con Felicia Bartolotta Impastato, la madre di Peppino, avvenuto qualche anno addietro.

Inevitabile il confronto fra le mie impressioni di allora e quelle suscitate dalla ricostruzione cinematografica. Nel mio caso, poi, questa riflessione ha assunto un sapore particolare. Non avendo partecipato

direttamente ai fatti e avendo vissuto, a partire dai primi anni ottanta e per un lungo periodo, fuori dalla Sicilia, non si è trattato di confrontare l'esperienza più o meno diretta con una *finzione scenica* più o meno verosimile; quel che è entrato in gioco è stato qualcosa di diverso. Si è trattato di confrontare il vissuto legato all'incontro con la signora Bartolotta Impastato, con le nuove emozioni, gli stimoli e le riflessioni suggerite dalla visione del film. Non, dunque, una presunta versione originale – *veritiera* – dei fatti paragonata con la sua ricostruzione, ma due momenti differenti di un medesimo percorso di ricostruzione *verosimile* di un vissuto (Corte d'Assise di Palermo, 2000).

Sul filo di questa riflessione, mi sono chiesta se l'anziana donna che ho conosciuto avesse qualche tratto in comune con la giovane signora che nel film ne ha interpretato la storia. Non so dare una risposta precisa. Credo – peraltro – che l'interrogativo non fosse formulato neanche in modo corretto. Cosa poi è la realtà autentica se chi la vive non fa altro che ricostruirla incessantemente? È indubbio, però, che attraverso ciò che ho rivisitato nel film, la narrazione di allora ha acquistato non solo una sua rinnovata attualità ma è venuta fuori con i caratteri di una vivacità profonda perché, adesso, rivissuta all'interno di un nuovo *frame*, di una nuova cornice nella quale sono confluiti i miei ricordi personali e le emozioni condivise con coloro che, insieme a me, hanno assistito alla proiezione del film o avrebbero potuto assistervi (Siebert, 1999).

Ancora una volta, allora, la storia personale di Peppino Impastato e della sua famiglia, è diventata storia sociale e condivisa. Il conflitto maturato dentro il contesto familiare si è trasformato in un conflitto potenzialmente presente dentro tutte le famiglie di Cosa Nostra. Il dramma della madre di Peppino, nel dramma di tante altre donne che, dentro l'universo di Cosa Nostra, sono costantemente chiamate a vivere la contraddizione tra il rispetto delle regole di un'organizzazione alcune volte lontana, altre perfettamente in linea con il loro orizzonte culturale e il bisogno di rivendicare per se stesse e per i propri affetti, soprattutto per i propri figli, il diritto alla vita o di soccombere lacerate da questa insanabile contraddizione (Bartolotta Impastato, 1987; Principato-Dino, 1997).

Rileggendo il testo delle mie conversazioni con Felicia Bartolotta Impastato ho ritrovato un po' tutti questi spunti: talvolta più esplicitati, tal'altra solo accennati; ho ritrovato alcune chiavi per comprendere il suo punto di vista rispetto a una vicenda che l'aveva vista diretta protagonista di un dramma annunciato, ma non per questo evitabile. Attraverso le sue parole ho imparato a guardare la sua storia in una

prospettiva diversa che forse, come ha scritto Christa Wolf, è tipicamente femminile. Una prospettiva nella quale, lasciato da parte il costrittivo influsso del principio di non contraddizione, è possibile osservare e conoscere ciò che accade non più soltanto in termini di vero/falso ma in termini di vissuto, di assunzione della contraddizione e dell'incoerenza come dati sostanziali dell'esistenza, come risorse attraverso cui riacquistare quella *doppia vista* che consente di superare le opposizioni binarie e che contrappone alla logica della contraddizione quella della compresenza (Wolf, 1993 e 1996).

Rivendicazione della diversità, dunque, come capacità di assumere su di sé anche il peso, la responsabilità che tale ruolo richiede.

Nel viso espressivo di Felicia, solcato da profonde rughe, ho trovato la sofferenza di tale diversità; nel suo coraggio, nella sua forza, nel suo sorriso dolce e deciso, la convinzione di essere nel giusto nell'aver scelto di essere, in primo luogo, se stessa.

Sarà il lettore a valutare la fecondità e la validità della traccia suggerita, per rileggere le parole del testo che qui sinteticamente presento nei suoi punti salienti.

Un primo dato che emerge dall'intervista riguarda l'orizzonte culturale – questo sì pieno di *ambiguità* e *contraddizioni* – entro cui matura e si alimenta l'intera vicenda. Un primo conflitto registra la contrapposizione tra le regole di Cosa Nostra che chiedono innanzitutto obbedienza e fedeltà alle ragioni e alle finalità della Famiglia mafiosa, e il rispetto dei legami affettivi rivendicato dalla famiglia di sangue. Da un lato il vincolo formale e segreto sancito in nome dell'appartenenza al gruppo criminale, dall'altra il legame affettivo con chi condivide un'appartenenza fondata sulla parentela di sangue (Dino, 2000a).

Nel caso della famiglia Impastato, tale conflitto – proprio perché agito ed esplicitato – trova la sua massima espressione in tutti i componenti il nucleo familiare che per *vivere* hanno bisogno di sperimentare la convivenza, nella loro interiorità, di opposte tensioni e di operare, nella realtà, una serie di scelte che finiscono, comunque, per essere laceranti e conflittuali.

È conflittuale e doloroso, infatti, per lo stesso Peppino Impastato scegliere la via dell'aperta e coraggiosa denuncia di Cosa Nostra, essendo costretto in tal modo a contrapporsi necessariamente ad una parte della sua stessa storia personale: rifiutare il modello paterno, abbandonare la famiglia di origine, vivere da straniero nella sua città. Un sostegno possibile a tale decisione proviene dall'adesione ad un ideale politico, ad una scelta di impegno sociale che – condiviso e partecipato con altri giovani – consente di trasferire il conflitto da una dimensione

tutta interiore, ad un ambito di contrapposizione politica e di classe.

È conflittuale e dolorosa la posizione di Luigi Impastato che – come padre di Peppino – sperimenta, in primo luogo nel figlio maggiore e in misura meno esplicita ma non meno decisa nel secondogenito, il fallimento del suo modello educativo. Ciò che ha tentato di trasferire ai figli – le parole di Felicia sono particolarmente eloquenti – è stato infruttuoso. A nulla valgono le minacce, a nulla i tentativi di ridurre al silenzio la plateale contrapposizione del figlio Peppino a quel mondo di cui il padre è parte integrante e da cui – anche se volesse – non potrebbe sottrarsi. Il viaggio negli Stati Uniti, poco prima di rimanere vittima di un incidente stradale, è forse il sintomo più significativo della contraddizione. Luigi Impastato – come testimoniano la moglie Felicia e il figlio Giovanni – non riesce a rinnegare il giuramento mafioso; forse non può neanche farlo perché sa che verrebbe immediatamente ucciso dai suoi stessi compagni. Cerca però, a suo modo e con i suoi strumenti, di salvare la vita del figlio. Pur osteggiando violentemente le sue scelte, fa un estremo tentativo per evitare l'inevitabile. Ed anche il non esporsi personalmente alla punizione mafiosa può essere letto come il disperato tentativo di proteggere e mantenere in vita il figlio (emblematiche le sue parole: «prima di lui devono uccidere me») (Bartolotta Impastato, 1987; Corte d'Assise di Palermo, 2000).

È conflittuale la posizione di Giovanni, lacerato tra il modello di profonda rottura proposto dal fratello Giuseppe – modello di cui condivide appieno gli ideali – e il desiderio di non recidere del tutto il legame con la famiglia, di trovare una sua via, una modalità di espressione autonoma del suo dissenso. Comprensibile, quindi, il desiderio di ritrovare in alcuni gesti paterni il sintomo di un legame affettivo spesso negato e violentemente rigettato.

È conflittuale e dolorosa, infine, la posizione di Felicia, madre di Peppino e di Giovanni e moglie di Luigi Impastato. Per lei, non si può neanche chiamare in aiuto il conflitto ideologico né l'identificazione in un modello sociale alternativo a quello in cui è cresciuta ed è stata educata. Felicia appartiene al suo tempo, vive la contraddizione tra istanze inconciliabili, nessuna delle quali ella può rifiutare. Il marito le chiede di scegliere, di prendere apertamente posizione contro il figlio e lei non lo fa. Ma non abbandona neanche il suo ruolo di madre e di moglie. Consapevole della distanza che la separa dal mondo di Cosa Nostra, dopo aver cercato la via della rottura aperta – con l'abbandono di casa in occasione del tradimento del marito – capisce che in un confronto diretto rimarrebbe schiacciata e, allora, anche per il bene dei suoi figli, sceglie di assumere su di sé il peso, forse più oneroso,

della contraddizione. L'amore per il figlio Peppino e il desiderio di salvargli la vita la portano ad allontanarlo da sé, a rinunciare alla sua presenza in casa. Intuisce, altresì, che fin quando il marito rimarrà in vita anche il figlio sarà, in qualche modo, al sicuro ed accetta – per tale ragione – l'onere di una convivenza definita come impossibile. Capisce – però – e ne ha sempre più consapevolezza con il passare del tempo, che anche questo suo sacrificio è inutile, neanche questo servirà a salvare la vita del figlio. Tutto si svolge secondo un copione già scritto (Bartolotta Impastato, 1987; Corte d'Assise di Palermo, 2000).

Morto Peppino, il rifiuto per la cultura mafiosa si radicalizza in lei. Ma, all'inizio, non trova completa ed esplicita manifestazione. Un altro timore, un'altra istanza contrastante le impedisce di esprimere il suo dissenso. Ancora una volta la paura di esporre Giovanni a possibili pericoli e rappresaglie mafiose la frena nel parlare. Ma è solo la scelta di un momento. L'incontro con Mario Francese, le esortazioni decise dello stesso Giovanni e il ricordo di Peppino la portano presto alla decisione di manifestare, finalmente, all'esterno il suo dissenso e il suo conflitto. Le parole che sceglie per farlo sono decise, coraggiose ma sono anche perfettamente in linea con la scelta di coerenza che ha sempre contraddistinto la sua vita. Nessun rinnegamento, nessun desiderio di omettere o censurare parte delle sue decisioni e del suo vissuto. Le sue espressioni, proprio per questo, conservano la forza e la lacerante contraddizione della vita vissuta.

Felicia è consapevole, per averlo sperimentato sulla propria pelle, del ruolo cruciale svolto dalle donne dentro Cosa Nostra. Al loro comportamento attribuisce un forte potere condizionante. Le donne sanno, comprendono, capiscono, spesso anche partecipano. Senza di loro Cosa Nostra non avrebbe il potere che ha. Le donne sono al contempo artefici dirette e indirette della violenza mafiosa e sue principali vittime e nemiche. Ricorda la tragica fine di Vincenzina Marchese dilaniata tra la fedeltà ai *valori mafiosi* (come moglie di uno dei suoi più potenti capi, Leoluca Bagarella) e il legame affettivo con la famiglia di origine (come sorella di Giuseppe Marchese, nel passato autista di Salvatore Riina, e in seguito collaboratore di giustizia e suo inesorabile accusatore) (Principato/Dino 1997).

Felicia non riesce a nascondere l'orrore per l'uccisione del piccolo Giuseppe Di Matteo e invita le giovani donne a venire allo scoperto, a fare tesoro della sua esperienza e a non accettare la violenza imposta dalla cultura mafiosa. Comprende il profondo valore che la cultura, i modelli educativi hanno nella crescita delle nuove generazioni. Sa per averlo vissuto nella sua famiglia, quanto sia importante l'ambiente

dentro il quale si cresce (più volte, anche a costo di ridimensionare il suo ruolo di madre, ricorda l'importanza del fratello Matteo, della scuola, dell'esperienza politica nella formazione del figlio Giuseppe) ed esorta ad un impegno più concreto da parte delle istituzioni formative. Ma è consapevole – in ciò mostrando anche una lucida capacità critica – di quanto la cultura da sola non basti, di quanto sia impari contrapporre una battaglia culturale contro chi combatte a colpi di arma da fuoco. Ed ecco il suo richiamo – per altro molto disincantato – al ruolo della politica, spesso connivente e compiacente verso il mondo di Cosa Nostra. La sua disillusione nei confronti di rappresentanti delle istituzioni religiose, spesso poco decisi nella denuncia dei crimini mafiosi e troppo vicini alle ragioni e ai metodi dei politici. La sua speranza che da quella società civile dalla quale, anche se con ritardo, ha ricevuto appoggio e solidarietà, possa venir fuori la forza per opporsi tenacemente alla violenza mafiosa, per sostenere l'attività di chi, nei tribunali, combatte la mafia. Sa anche che occorre coraggio, occorrono gesti eroici, e non sono evitabili – talvolta – le vittime. Ma le vittime della violenza mafiosa possono assurgere – ed è il caso dei giudici Falcone e Borsellino e dello stesso Peppino – a modelli, a punti di riferimento, a simboli di un movimento di opposizione che finisce per infliggere alla stessa mafia pesanti colpi.

Felicia comprende che ormai la vita e la morte di suo figlio non hanno più soltanto una dimensione privata nella quale ella può vivere i suoi ricordi e il suo dolore, ma possiedono anche una dimensione pubblica, assumendo un valore paradigmatico della violenza e della crudeltà di Cosa Nostra. Ecco perché ama spesso paragonare la fine del figlio con quella dei due magistrati; ecco perché considera normale che i giornalisti la vengano a trovare ogni qualvolta la mafia torna a colpire vittime innocenti. Ecco perché ha compreso quanto sia importante parlare, raccontare, far conoscere al mondo di quali delitti sia capace di macchiarsi l'*onorata società*. Mantenere viva la memoria, il ricordo dell'evento doloroso anche se ciò comporta l'impossibilità di far rimarginare una ferita che continua a sanguinare.

Avendo vissuto in prima persona la ferocia inesorabile delle sue scelte e conoscendone articolazioni, addentellati e logiche di azione, sa quanto sia difficile sconfiggere la mafia. La disillusione nei confronti di una certa politica non la porta a cercare delle strade personalistiche e anti-istituzionali. Felicia non vuole vendetta, ma chiede insistentemente giustizia e verità. In quest'ottica, apprezza e valorizza l'importanza delle parole dei collaboratori di giustizia che hanno fornito, con le loro dichiarazioni, un concreto aiuto all'azione della magistratura e delle

forze dell'ordine. Il contributo dei *pentiti*, il racconto dei crimini e delle atrocità commesse da Cosa Nostra sono tanto più importanti, in quanto contribuiscono a erodere l'immagine mitica di una mafia buona. Di una condizione – quella dell'*uomo d'onore* – di cui i suoi stessi familiari, le donne ma anche i figli, sono a lungo andati tristemente orgogliosi. E su questo punto si conclude la riflessione di Felicia.

In quell'orgoglio o in quella paura che mogli, madri, sorelle, figlie mostrano o ostentano di possedere, Felicia rinviene il germe della contraddizione. Quelle stesse donne che hanno mostrato orgoglio e sfrontatezza, hanno poi dovuto confrontarsi col dolore per la morte dei propri figli. Le stesse figlie che non hanno voluto ammettere gli errori dei loro padri, lo hanno fatto a costo di una grande rinuncia: quella della loro libertà. E la convinzione che la morte di Peppino abbia alla sua origine il desiderio di conservare il bene della libertà trasferisce a quella stessa fine e alle parole di Felicia non un'atmosfera di tristezza, ma una serena e responsabile consapevolezza di aver fatto quanto possibile per continuare a rivendicare uno spazio di espressione personale e autentico.

Ho incontrato la signora Felicia Bartolotta Impastato il 17 e il 23 luglio del 1996, conversando con lei quasi un'intera giornata. Il primo giorno ho trascorso qualche ora anche con Giovanni Impastato.

La loro gentilezza e cordialità mi hanno particolarmente colpito.

La signora Felicia parla in siciliano; pur raccontandomi che sono venuti a cercarla giornalisti da tutto il mondo, è contenta che anch'io sia siciliana e che la possa capire «nella sua lingua»; ha piacere di parlare perché – dice – è un modo per continuare a mantenere in vita il ricordo di Peppino; ricordo vivo e immutato da 18 anni. Ferita sempre aperta che non si riesce a rimarginare.

### 1. *Il colloquio con Giovanni.*

Noi, come figli, abbiamo contestato sempre la figura del padre; anche io ho rotto con mio padre e dopo la morte di Peppino non ho avuto paura nel dire che mio padre era mafioso e che io avevo fatto scelte diverse.

Però, devo dire che la vera figura di mio padre... la vera figura di padre è venuta fuori nell'ultimo periodo in cui lui, in tutti i modi, ha cercato di salvare il proprio figlio. Infatti, il viaggio negli Stati Uniti

è stato fatto per salvare il figlio.

Io ti butto fuori di casa, io ti ripudio, cerco di metterti in difficoltà ma, ecco che poi salta il giuramento mafioso, perché subentra il lato umano e viene fuori la figura di padre... perché capisce che suo figlio era in pericolo. Per questo io l'ho ammirato; anche se non è stata una scelta di rottura; è stata dettata dall'istinto umano; mio padre non ha ripudiato la mafia, è stato mafioso fino alla fine; ha dimostrato di essere un vero padre ed infatti è morto pure lui.

Il mio rapporto con Peppino? In estate stavamo insieme. Lui viveva presso uno zio<sup>1</sup>. Io, invece, sono vissuto a casa. Fra noi c'erano cinque anni di differenza e quando si è piccoli cinque anni sono tanti.

Da piccoli ognuno aveva le sue compagnie... Con mio fratello ci siamo ritrovati quando abbiamo fatto il militare. Lo abbiamo fatto insieme. Poi abbiamo avuto gli stessi amici la stessa compagnia, ma solo dopo.

Non ho vissuto con lui la nostra infanzia. Morti mio zio e la nonna, lui è tornato a casa. Ma poi, dopo un comizio, mio padre lo ha cacciato via. Peppino ritorna solo nel periodo del liceo. Anche la zia si era sposata. In estate eravamo insieme in campagna, nella proprietà di Cesare Manzella<sup>2</sup>.

La figura di Manzella è molto importante. Peppino rimane molto impressionato dalla morte di Manzella: era il 1963, aveva 15 anni. L'omicidio di Manzella – per ucciderlo fu fatta saltare in aria una «Giulietta» imbottita di esplosivo – fu assolutamente unico per quegli anni. Peppino ne rimase scioccato!

In quel periodo iniziò il suo impegno contro la mafia. Non dico una settimana dopo; ma subito dopo. Nel 1963 lui incomincia a frequentare il liceo e certi ambienti. Da allora comincia ad impegnarsi. Anche noi ci siamo avvicinati.

Lui comincia a fare un certo tipo di scelta che anche a me piaceva molto. Io vivevo all'ombra sua, non avevo un ruolo chiave; però mi piaceva molto stargli vicino.

<sup>1</sup> Giuseppe, fin dall'età di quattro anni, si stabilisce in casa dello zio Matteo Bartolotta, e viene allevato dalla moglie di questi, Fara, e dalla nonna materna, Girolama.

<sup>2</sup> Cesare Manzella, avendo sposato una sorella di Luigi Impastato, era cognato della signora Felicia. Manzella, inserito nella Commissione di Cosa Nostra fino al 1963, è stato per lungo tempo capo della famiglia mafiosa di Cinisi e capo di quel mandamento. Tommaso Buscetta ha spiegato che era stato proprio Manzella a cedere il posto di capo-mandamento a Gaetano Badalamenti, nell'ambito di un riequilibrio di potere tra la vecchia e la nuova generazione di «uomini d'onore» (cfr. *Dichiarazioni rese da Tommaso Buscetta il 3.8.84, al dr Giovanni Falcone*). Manzella viene ucciso il 26 aprile 1963, con un attentato dinamitardo, la cui responsabilità verrà per lungo tempo attribuita ai fratelli La Barbera.

Dopo la sua morte, ho ricevuto minacce solo quando mi sono presentato alle elezioni nazionali per portare avanti la nostra comune battaglia<sup>3</sup>. Questo a «loro» non è piaciuto e ci hanno dato degli avvertimenti. Mi hanno ucciso il cane.

Dal 1979 ad oggi non abbiamo avuto più alcuna minaccia. «Loro» hanno capito che non ci spaventiamo. Se ci minacciano, avvertiamo i giornali. A questo punto è inutile minacciarmi. Al limite, è meglio spararmi. Io non mi lascio intimidire... alcuni delitti hanno solo un valore simbolico.

Io ho fatto scelte di democrazia, coraggio e libertà e non torno indietro.

Adesso ho un progetto. Vorrei mettere a disposizione questa casa per le persone che vogliono studiare la mafia. Voglio fare un archivio storico. Con le cose lasciate da Peppino. Vorrei creare un archivio storico collegato anche a quello di Palermo<sup>4</sup>. Abbiamo chiesto finanziamenti per le vittime della mafia ma ce li hanno negati... (*Cinisi, luglio 1996*).

## 2. *L'incontro con Felicia*<sup>1</sup>.

Vedi che bello che studiano e si occupano ancora di queste cose! Bisogna dare spiegazioni ai ragazzi a scuola... Se non avessi avuto questa bronchite asmatica mi sentirei ancora di reagire. Noi la porta non l'abbiamo chiusa mai a nessuno...

Mi può dire quello che vuole, ma a me il mese di maggio piace; perché è il mese di mio figlio<sup>2</sup>... perché vengono tante persone a trovarmi. Perché ci sono delle manifestazioni.

<sup>3</sup> Giovanni Impastato accetta di essere capolista per Nuova Sinistra Unità alle elezioni politiche del maggio 1979.

<sup>4</sup> Il riferimento è all'archivio del Centro Siciliano di Documentazione «Giuseppe Impastato» di Palermo che ha condotto per anni una lunga e difficile battaglia di denuncia civile contro i mandanti dell'omicidio di Peppino Impastato.

<sup>1</sup> La trascrizione delle conversazioni è stata effettuata traducendole nel corrispondente italiano; sono state conservate solo alcune espressioni dialettali particolarmente significative, riportate nella formulazione originale e per le quali si aggiunge in nota la riformulazione del loro significato in italiano. Nel corso dei due incontri, inoltre, la signora Felicia è tornata a richiamare argomenti o episodi su cui già avevamo soffermato la nostra attenzione, aggiungendo dettagli o commenti. Così, per offrire al lettore un quadro più lineare e meno dispersivo degli argomenti affrontati, in alcuni casi – concordando con la mia interlocutrice – ho ritenuto opportuno collegare tra loro le ricostruzioni e i ricordi.

<sup>2</sup> È il mese in cui è stato ucciso Giuseppe.

Parlare di lui mi piace perché mi sembra che continui a vivere nelle mie parole.

La messa non gliela faccio fare... perché con l'arciprete... però vengono da Palermo molte persone, anche magistrati, viene Santino<sup>3</sup>, il Sindaco... Sono venuti giornalisti francesi e tedeschi... Vengono come quando sono venuti dopo la morte di Peppino; e se avvertono che c'è *movimento*, vengono subito qua... Se ammazzano qualcuno, si presentano qui. Io parlo con loro. Dico loro: «La mia storia è troppo lunga. Non so da cosa cominciare. Dovete venire e fermarvi qui almeno due ore così parliamo». Io seguo tutti i telegiornali tutti: il primo, il secondo, il terzo fino al *Maurizio Costanzo Show*.

Peppino era calmo, sereno, onesto, aveva tutto... non perché è morto.

Peppino veniva... ma non viveva con noi... le spiegazioni gliel dava mio fratello... è stato educato da mio fratello Matteo. Una *massima*<sup>4</sup> educazione.

Fin da piccolo il padre ha cercato di portare il figlio negli ambienti mafiosi... Era una pista... capisce una pista?

Poi, prima di nascere Giovanni c'era un altro figlio, anche lui Giovanni, che si pensava avesse una malattia contagiosa. Allora abbiamo portato Peppino in un'altra casa; ed è rimasto per moltissimo tempo lì. Peppino è cresciuto con un mio fratello che era una persona perbene... che non aveva nulla a che fare con la mafia. Questo ragazzo è cresciuto in una famiglia che aveva un fratello, una sorella e la mamma. In un certo senso suo padre e sua madre erano un po' lontani. Ma io ero tranquilla in quanto sapevo che mio fratello *gli dava la buona strada*<sup>5</sup>. E difatti è cresciuto in un altro modo. Infatti a volte i figli *prendono i riflessi*<sup>6</sup> dei padri.

Mio figlio Giovanni è nervoso, perché suo padre quand'era piccolo lo minacciava, perché lui lo contraddiceva.

Per Peppino ero tranquilla. Veniva a trovarmi ogni giorno e pranzava qua.

I ricordi belli di Peppino si riferiscono al periodo scolastico, quando lui portava a casa ottimi voti. Ero contenta. Mio fratello lo faceva studiare.

<sup>3</sup> Umberto Santino, presidente del Centro Siciliano di Documentazione «Giuseppe Impastato».

<sup>4</sup> «Eccellente».

<sup>5</sup> «Gli trasmetteva giusti principi».

<sup>6</sup> «Subiscono l'influenza».

<sup>7</sup> «Si offre rifugio a latitanti mafiosi».

Poi Peppino è cresciuto... è cresciuto pure Giovanni... e mio marito non voleva che Giovanni seguiva suo fratello! Lui era affascinato dalla sua figura. Era preparatissimo. Leggeva molto e di tutto. A trent'anni aveva la cultura di un uomo di cinquanta!

Diceva il professore: «Impastato ha un magazzino in cui racchiude tutto».

Dapprincipio, quando mi sono sposata, con mio marito non c'erano problemi. I miei familiari non si sono opposti al mio matrimonio con Luigi Impastato. No! Era molto giovane allora; e poi a quei tempi c'era la calma, c'era la calma allora. Poi ho cominciato a capire.

A casa mia non entrava mai nessuno, perché non volevo nessuno. Se viene qualcuno – dicevo a mio marito – io me ne torno a casa da mia madre. Perché alle volte *si mettono dentro casa mafiosi*<sup>7</sup>... perché sono amici: ma io che voglio 'sti discorsi? No, no. Loro se ne andavano fuori di casa. Io non ho visto mai niente. Non ho sentito mai niente. E non domandavo. Perché mio marito era un po' *fusculu*, nervoso. Non gli si poteva parlare. Quando ho cominciato a vedere che c'erano tutti questi movimenti e succedeva di tutto...

Da mio marito non ho mai saputo niente e mai ho voluto sapere niente. Ma non ero una stupida... poi c'era suo cognato che era *capomafia*<sup>8</sup>...

Certo che si arriva a capire qualcosa! Mio cognato veniva a casa, aveva un comportamento estremamente gentile... non ne posso parlare male. Capiva che gli tenevo la pace in famiglia<sup>9</sup> e diceva a sua moglie: «Vedi questa donna come riesce a mantenere la pace in famiglia?»

Con mio marito si litigava, ma la ragione era sempre sua. Non ci sedevamo mai a parlare come siamo noi adesso. Lui era così!

Mi ha tradito in piena gioventù e non l'ho lasciato... mi capisce ora?

Volevo lasciarlo; sono venuta a casa di mio fratello che mi ha detto: «Non ti spaventare penso io per te e i tuoi figli; li faccio studiare e penso a tutte cose io».

In quel periodo era impossibile uscire di casa, lasciare il marito... rompere sarebbe stato difficile; sarei stata condannata.

Sono dovuta tornare a casa per l'intervento di Manzella che voleva attribuire la responsabilità a mio fratello. Io ho sopportato una cosa

<sup>8</sup> Il riferimento è a Cesare Manzella.

<sup>9</sup> La signora Felicia richiama un episodio su cui tornerà quasi subito: il «tradimento» del marito, cui era seguito un allontanamento di Felicia da casa; soltanto dopo l'intervento di Manzella su suo fratello, Felicia era ritornata a vivere con il marito.

<sup>10</sup> La «rottura» di cui parla la signora Felicia fa riferimento allo scontro dei primi anni Ottanta tra Corleonesi e l'«ala tradizionalista» di Cosa Nostra, nel corso del quale sono stati

orribile... Una povera cristiana quante ne ha sopportato. Mio fratello mi diceva sempre di dirgli se avevo bisogno di qualcosa, ma qui a casa non veniva mai. Mio fratello si occupava delle proprietà fino a quando è morto. Ne ho sopportate tante (piange). E sono malata. Io voglio che ne parliate e che parlate nelle scuole...

Mio marito capiva che c'era una guerra tra opposti partiti. Un *partito* era quello dei Greco e un altro dei La Barbera... Poi c'è stata una rottura<sup>10</sup>... Mio marito *sceglieva*... ma sempre da quel lato<sup>11</sup>. Non si può fare diversamente, altrimenti si viene ammazzati. Si viene traditi. Anche loro hanno paura degli avversari.

Mio figlio combatteva la mafia ma era un ragazzo; il suo partito non era un partito forte; era un partito piccolissimo, ed erano tutti giovani. Lui era il capo, gli altri lo seguivano.

Tutto è cominciato dopo la morte di mio fratello Matteo, era il 1969. Dopo la sua morte chi mi poteva aiutare?

Dopo che era morto mio fratello, a Cinisi aumentarono gli omicidi. Chi mi poteva aiutare, mio marito che apparteneva al loro stesso gruppo? I parenti di mio marito, poi, lo informavano su quanto faceva Peppino... I parenti non lo sopportavano a Peppino...

Io dicevo a Peppino di stare attento: «Stai attento». Ma lui rispondeva: «Bisogna fare capire alla gente e ai giovani cosa significa mafia».

Giuseppe era troppo intelligente e quindi capiva cosa era la mafia. C'erano molte sparatorie, anche sulla piazza. Giuseppe era abbastanza grande e capiva e chiedeva a mio fratello, quand'era ancora in vita: «La società è fatta da queste persone?» «Purtroppo sì», rispondeva mio fratello.

Andava a scuola, leggeva i giornali di sinistra e cominciava a maturare e a capire. Fintantoché arrivò alla morte.

Peppino metteva in ridicolo la figura del mafioso agli occhi della gente... non aveva paura... Tano Badalamenti lo chiamava Tano Seduto... un amico di Tano Badalamenti, che si chiamava Finazzo, lo chiamava *strascinaquacina*.

E con queste cose i mafiosi perdono molto prestigio...

Devo dirle una cosa. Giuseppe, qui a Cinisi, lo hanno apprezzato

assassinati numerosi parenti di Gaetano Badalamenti, oltreché numerosi *uomini d'onore* della sua *famiglia* mafiosa.

<sup>11</sup> Intende dire «secondo i criteri di Cosa Nostra».

<sup>12</sup> «Spegnerne una candela per loro (i mafiosi) è un gioco da ragazzi, non ci vuole niente».

<sup>13</sup> «Convinto, determinato».

<sup>14</sup> «Ha nominato», «ha chiamato in causa».

dopo gli omicidi di Falcone e Borsellino, perché hanno capito che sono morti per lo stesso motivo.

*Iddu* era ragazzo, chiddi erano magistrati e *genti maturi*.

Solo allora hanno capito a Cinisi, che persone come Peppino sarebbero state necessarie in gran numero.

Mio figlio non la sopportava la mafia, come spiegarle? Non aveva paura di parlare di mafia nei comizi. No, di suo padre non parlava! A volte c'era calma a casa. Ma nel periodo delle elezioni iniziavano i contrasti. Lo mandava fuori, senza spiegargli il perché.

Giuseppe diceva: non voglio essere come loro, ecco! Mio marito gli diceva di smetterla, di finirla seriamente. Poi se la prendeva con me. «Ma cosa posso farci?» gli dicevo.

Peppino mi diceva – venendomi a trovare – «Io vengo in questa casa per te, perché mi fai pietà».

Era così umano; mai una lira. Vedeva l'impossibilità mia, vedeva... Vedeva che io ero dalla sua parte. Lo proteggevo e con mio marito avevo sempre problemi. Litigi per Giuseppe.

Mio marito mi rimproverava: «Tu potresti farlo smettere». «Ma come faccio?» rispondevo. «Ma poi – dicevo – ognuno ha la sua scelta. Tu ne hai una. Lui ne ha un'altra. Perché gli dovete proibire di avere una scelta?».

Lui si accaniva di più. Io mi sentivo lacerata. Mi sono ammalata! Fra mio marito e mio figlio era mio figlio ad avere ragione. Perché la mafia è una cosa bruttissima.

Dicevo a Giuseppe: «Io sono dalla tua parte. Ma stai attento perché la mafia è pericolosa. Tu sei un ragazzo, figlio mio, non puoi agguistare questa faccenda. Combatti contro persone più grosse di te».

A Cinisi don Tanino proteggeva chi si faceva i fatti propri. Li aiutava in tutto. Se avevano bisogno di andare in ospedale...

Così, di nascosto, gli preparavo la tavola, una fettina di carne...

Quante cose di Peppino abbiamo trovate... Mio figlio sapeva che rischiava e io glielo dicevo: «*Ad astutari 'na cannila ci stanno nenti proprio*»<sup>12</sup>. «Vedi che sono come le vipere» gli dicevo sempre. Ma che potevo fare, era troppo *accanitu*<sup>13</sup>.

Non se lo può immaginare come mi sentivo... volevo scappare... appena mio marito suonava al campanello, correvo verso il bagno. C'erano sempre discussioni. Perché poi venivano a raccontarglielo:

<sup>15</sup> «Si occupava di questi argomenti».

<sup>16</sup> «Circondati, accerchiati».

«Sai, tuo figlio ha fatto un comizio. Tuo figlio *muntuò*<sup>14</sup> la mafia».

Mio marito mi rimproverava perché diceva che mio figlio non avrebbe dovuto parlare per niente di mafia. Poteva parlare di tutto, degli altri partiti, dei fascisti ... ma di mafia non ne doveva parlare per niente: la mafia non si poteva toccare, era *intoccabile*.

Dal momento che Peppino era *influenzato con queste cose*<sup>15</sup>, si sentivano *accentrati*<sup>16</sup>, ecco... disturbati; mio figlio dava loro fastidio.

Di mafia ne parlavo con Peppino. Gli dicevo che anche io odiavo la mafia. Noi siamo gente corretta. Ma non mi ascoltava. Gli dicevo «*ad astutari 'na canmila ci stanno nenti propriu*<sup>17</sup>; a scavare un fosso non ci vuole niente, perché sono animali». Anzi peggio perché con alcuni animali si può *ragionare* mentre con loro è impossibile. Sono animali feroci. La mafia non sente ragioni.

Ho vissuto dei romanzi... Mio figlio era destinato a morire. Perché non si arrendeva. Non lo sopportava. Veramente era un'*ingiustizia tinta*<sup>18</sup>, ma io dicevo: «Che cosa possiamo farci. Siamo in questo ambiente e non possiamo fare nulla...».

Quando mio marito è partito per l'America, è partito per paura, per difendere Peppino? ...Sono successe molte cose stranissime allora. Peppino aveva fatto degli attacchi molto forti contro di lui... contro Badalamenti... Forti!

Aveva scritto che era trafficante di droga, esperto di lupara e di eroina. La gente tremava, aveva paura... Chi leggeva il nome di Tano Badalamenti posava il giornale di Peppino, non avevano neanche il coraggio di leggersele.

A Cinisi regnava la paura. C'erano alcuni – da una parte e dall'altra – che stavano chiusi a casa per paura... Quelli che avevano paura si ritiravano a casa; ma quando uscivano, anche dopo uno o due anni, li uccidevano lo stesso... li uccidevano per strada, al bar. Non si poteva uscire. Una volta a Carnevale volevano uccidere uno, ma lo colpirono in un occhio e non lo ammazzarono; rimase cieco. Io dicevo a mio marito di non uscire, di non andare al bar. Non pensavano a niente. Sparavano senza pensare che ci poteva essere anche dell'altra gente che non c'entrava niente. Era un'epoca difficile, complicata... si immagina come potevo vivere io con la mia tristezza e la mia paura. Spavento, disperazione...

<sup>17</sup> Cfr. nota 12.

<sup>18</sup> «Una terribile ingiustizia».

<sup>19</sup> Secondo la ricostruzione dei magistrati sulla base dei ricordi di Giovanni Impastato e della madre Felicia, nell'aprile del 1977 – immediatamente dopo che Peppino aveva divulgato un volantino recante un preciso riferimento alle attività illecite di Gaetano Badalamenti e Giu-

Ho trascorso un periodo orribile. Mi alzavo la notte e andavo a vedere se c'era Giovanni...

Peppino diceva le stesse cose alla radio. A questo punto mandarono a chiamare suo padre, dicendogli che c'era Badalamenti che voleva parlargli<sup>19</sup>. C'è stata una riunione a casa di Tano Badalamenti, qua di fronte... la casa è qui a cento passi! Lo avevo di rimpetto... Maria!.

Allora, dopo una settimana mio marito decide di partire per l'America. È successo che Gaetano Badalamenti può avergli detto o tu pensi per tuo figlio, lo convinci, gli dici di smetterla, o se no lo uccidiamo; o forse gli ha detto ormai non possiamo fare altro... non ci posso pensare! Ma era sempre suo figlio! Forse avrebbero potuto chiedere a mio marito di aiutarli a eliminare Peppino, ma mio marito non lo faceva. Mio marito disse: «prima a me e poi a mio figlio». Quando mio marito doveva partire io ho capito subito tutto... Avevo invitato a pranzo mia nuora. Finito di mangiare, lui, mio marito, prende la valigia... ho visto suo fratello... che portava le valigie, ma che non è neanche entrato a casa. Dopo pranzo lui mi ha detto: «Preparami le cose perché devo partire» «E perché parti?» ho chiesto io. «Parto finché non si quietano le cose» ha risposto. Ma che significa. Mia nuora allora ha detto: «Ma cosa significa? Sta facendo la figura di un bambino».

«Me ne vado – continuò lui – e se viene qualcuno dici che sono partito per lavoro». Io risposi che non ne volevo sapere niente: che partisse e basta... Non si è mai fatto sentire.

Ho saputo che era in America da quello che gli aveva fatto avere il passaporto. In America prima è andato dai figli di *Sputafuoco*<sup>20</sup> e poi da una mia cugina in California. Mia cugina gli disse: «Invece di lasciare la famiglia perché non hai fatto venire qui tuo figlio?».

So che lui aveva detto: «Prima di uccidere mio figlio, uccidete me». Me lo hanno raccontato<sup>21</sup>.

seppe Finazzo – Vito Palazzolo si era recato in casa Impastato per avvisare che Badalamenti voleva parlare con Luigi.

<sup>20</sup> *Sputafuoco* è il soprannome dato a Giuseppe Impastato, cognato della signora Felicia in quanto fratello del marito Luigi.

<sup>21</sup> La circostanza è stata rivelata – prima che ai magistrati – alla stessa signora Felicia dalla omonima cugina Felicia Bartolotta, residente negli Usa e presso cui Luigi Impastato aveva fatto tappa nel corso del suo viaggio americano; proprio la signora Bartolotta – sentita dalla Procura di Palermo il 16 gennaio 1997 – ha ricordato che il padre di Peppino le aveva detto «che suo figlio, detto Peppino, “parlava assai” e faceva politica, in particolare muovendo aspre critiche ai mafiosi di Cinisi. A queste parole io externali la mia preoccupazione chiedendogli esplicitamente se Peppino non stesse correndo il rischio di essere ucciso. A quel punto ricordo che Luigi rispose: “che finché egli era in vita suo figlio Peppino non correva alcun pericolo”; in particolare disse: “prima di uccidere Peppino devono uccidere me”».

<sup>22</sup> L'incidente stradale in cui resterà ucciso Luigi Impastato avviene il 19 settembre del 1977.

<sup>23</sup> Si fa riferimento alle elezioni amministrative del 14 maggio 1978, in cui Peppino Impa-

Tornato dall'America, mio marito sembrava migliorato, ma mio figlio restava sempre fuori di casa.

Quando mio marito ha avuto l'incidente stradale<sup>22</sup>, subito ho pensato: mio figlio già è morto. La morte di mio marito... Si è trattato di un incidente. La signora che lo ha investito non se ne è neanche accorta...

Poi, in occasione del funerale di suo padre, Peppino si è rifiutato di salutare i mafiosi presenti che andavano a stringergli la mano. Questo è stato un atto di coraggio.

Dopo la morte di suo padre, io lo facevo dormire nella casa qui di fronte. La proprietaria era in America, mi aveva lasciato le chiavi dicendo di andare ogni tanto a far prendere aria alla casa. Io avevo portato una rete e un materasso e Giuseppe dormiva lì.

È stato a Milano ma solo per un mese e poi è tornato. Doveva andare in America, mia cugina lo aspettava e lui aveva deciso di andare. Ma, nel frattempo ci furono le elezioni e lui si presentava<sup>23</sup>. Così non è più partito... non c'è stato neanche il tempo... Poi, a un certo punto, se ne è andato da mia sorella... Era cresciuto con lei... Lo vestiva, gli comprava libri, non gli mancava nulla. Lo avrei voluto qui...

Quando è stato ucciso stava tornando da *Radio Aut*. Qui a casa mia avevo ospite una cugina che veniva dall'America. Lo aspettavo la sera. A mezzanotte non era ancora tornato. Anche mia sorella era in pensiero. A un certo punto, sono arrivati i carabinieri qui e da mia sorella. Ci hanno detto che erano «cose da ragazzi» ma noi abbiamo subito capito cosa era successo. Si sono portati sacchi interi di libri e documenti di Peppino... Si sono portati in caserma mia sorella e mio figlio.

Un colonnello dei carabinieri chiedeva a mia sorella: «Lei pensa che sia stato lo zu' Tano?».

Mia sorella rispose: «La mafia, sicuramente. Perché mio nipote parlava di mafia. Perché me lo domandate».

Volevano che andassi anche io. Ma mia sorella ha detto loro: «Andateci voi» e non è venuto nessuno. Solo dopo alcuni anni... una mattina alzandomi ho trovato la casa aperta. Sono andata a vedere se c'erano i carabinieri. Un carabiniere di Cinisi che conoscevo mi ha

stato era candidato nelle liste di Democrazia Proletaria. Peppino viene assassinato pochi giorni prima dell'appuntamento elettorale, nella notte tra l'8 e il 9 maggio; tuttavia, allo spoglio delle urne, nel piccolo paesino di Cinisi saranno ben 264 le schede votate a suo nome.

<sup>24</sup> Giuseppe Finazzo fu assassinato a Cinisi il 20 dicembre 1981. I killer lo sorpresero a circa 150 metri da casa; subito dopo l'agguato, il corpo esanime dell'uomo fu portato in casa dalla moglie e dal fratello, lavato e disteso sul letto. In seguito, una telefonata avvisò i

detto che stavano perquisendo la casa. Avevano ucciso Finazzo<sup>24</sup> e la moglie aveva detto che aveva il sospetto che fosse stato il fratello di Peppino Impastato. Hanno trovato manifesti contro la mafia e qualche dollaro portato da mia sorella. Io, mia nuora e mio figlio eravamo seduti sul letto mentre loro svuotavano e guardavano dappertutto.

«Cosa cercate? – ho detto loro – qui non c'è droga. Non c'è niente». Ma loro stessi lo hanno capito subito.

Quando sono scesi, il carabiniere di Cinisi che conosceva mia nuora Felicetta perché andava a prendere il caffè nel bar del fratello, le ha detto che avevano ucciso Finazzo.

All'accusa di terrorismo neanche i paesani ci hanno creduto. Avevano paura, ma dicevano che era impossibile che Giuseppe stesse preparando un attentato. «Giuseppe lo hanno ammazzato perché parlava male della mafia», questo tutti hanno subito pensato... L'omicidio di mio figlio è stato un omicidio politico. A Cinisi hanno subito capito: Giuseppe un terrorista? Ma se non portava con sé neanche un coltello!

Nessuno mi diceva esplicitamente niente perché avevano paura. La solidarietà è venuta *da fuori*, soprattutto da Palermo.

Una volta mi è arrivata una lettera di una signora che mi manifestava coraggio. Non conosceva il mio indirizzo. Aveva scritto sulla busta: alla mamma di Peppino Impastato...

Ora, in paese, i giovani mi salutano. Una ragazza si è venuta a sedere qui da me, portandomi un disegno. Salutano e si fermano a parlare. Prima questo non c'era.

Qualcosa è cambiato solo dopo la morte di Borsellino e Falcone. Hanno capito allora che Peppino aveva ragione. Hanno pensato: «Allora i mafiosi sono davvero disonesti!». Solo ora, dopo che hanno ammazzato i giudici, hanno cominciato a capire e a pensare: «Allora quando hanno ucciso Peppino Impastato era per la stessa cosa!».

Borsellino l'ho conosciuto personalmente. Quando ero in ospedale mi mandò un maresciallo per portarmi a Palazzo di Giustizia e interrogarmi.

Carabinieri, che andarono a trovare il corpo dell'uomo già ricomposto sul proprio letto, come fosse morto di morte naturale. Conosciuto a Cinisi col nomignolo di «strascinaquacina» (lett. trascinate di calce, manovale), il Finazzo era ufficialmente un piccolo imprenditore edile e gestore di una cava di pietrisco a Terrasini. È stato uno dei principali destinatari degli attacchi di denuncia di Giuseppe Impastato.

<sup>25</sup> «Sembravo strana, così senza capelli».

<sup>26</sup> Nell'ambito dell'inchiesta che ha portato alla riapertura del «caso Impastato», è stato possibile ricostruire e accertare che, all'epoca dell'omicidio di Peppino, Gaetano Bada-

Io stavo veramente male. Quando migliorai – ero ancora senza capelli, mi vergognavo, *parevo curiusa*<sup>25</sup> – mi portarono a Palazzo di Giustizia. Mi sono seduta in poltrona vicino a Caponnetto, c'era Borsellino ed un altro magistrato di cui non ricordo il nome. Borsellino mi chiese: «Ma lei signora come fa ad essere sicura che è stato Gaetano Badalamenti a fare uccidere suo figlio?».

Io risposi: «In una scuola chi comanda? Il preside. In un'azienda chi comanda?... Lì c'è il capomafia. Riunisce tutti i suoi uomini e dà loro i compiti»<sup>26</sup>.

Io le ho capite da sola tutte queste cose. Quando mio marito usciva... l'ho capito subito.

Borsellino mi chiese perché mio marito fosse andato in America. Io risposi: «Non so. Forse per punire la sua famiglia». E Borsellino continuò: «Perciò per punire la famiglia si arriva in America?» e rivolto all'altro magistrato disse: «Può essere che qualcuno gli abbia detto: "Allontanati, così noi facciamo quello che dobbiamo fare!"».

Volevano far allontanare i fratelli... questo sì... volevano che Giovanni non stesse con suo fratello; ma come poteva essere possibile? Loro erano molto uniti...

Forse è stato Finazzo ad uccidere Peppino. Ogni tanto aprono e richiudono il processo... Ora c'è un pentito.

All'inizio non volevo parlare perché avevo paura che uccidessero anche Giovanni. Venivano gli avvocati che aveva portato mio figlio e mi dicevano. «Così signora, lei infanga la memoria di suo figlio, non parlando». Allora ho detto: «Io parlo. Ma devo parlare solo io. Mio figlio non deve dire niente».

Perché mi spaventavo che potessero ucciderlo. Per me non mi spaventavo.

Ho cominciato a parlare e non ci ho pensato più. Non avevo paura per me. Perché pensavo che uccidendo me non avrebbero ottenuto niente. Mi spaventavo per mio figlio. *Vidissi che però momenti tristi mi passavvi, di disperazione, di paura*<sup>27</sup>; quando morì mio figlio cominciai

lamentarsi rivestiva ancora la carica di capo della famiglia mafiosa di Cinisi, e che – come concordemente affermato dai collaboratori di giustizia Palazzolo, Mutolo, Di Carlo, Calderone e Marino Mannoia – egli non era stato ancora estromesso da Cosa Nostra.

<sup>27</sup> «Tenga presente, però, che anch'io ho vissuto momenti difficili di vera disperazione e di paura».

<sup>28</sup> Cronista di punta di «giudiziaria» al *Giornale di Sicilia*, Francese ha svolto un'approfondita attività di indagine sul fenomeno mafioso nella Sicilia occidentale. Tra le sue inchieste giornalistiche più rilevanti, quella sulla strage di Ciaculli, sulla Diga Garcia e sull'omicidio del colonnello G. Russo. È stato assassinato a Palermo da killer mafiosi il 26

ad impaurirmi, per Giovanni.

Mi si è avvicinato un giornalista a Palazzo di giustizia – come si chiamava... Francese? – e mi chiese se conoscevo Manzella.

Dissi che non lo conoscevo e lui mi portò come esempio una serie di circostanze – fra cui il suo funerale – a cui io ero stata presente. Era mio cognato. Ma avevo paura di parlare.

Francese<sup>28</sup> mi raccontò la vicenda di una donna a cui avevano ucciso tre figli e glieli avevano portati davanti alla porta. A questo punto ho cominciato a spaventarmi davvero.

«*Ma dato ca retti, retti poi; forti ca runa, runa*»<sup>29</sup>... Eh, certo! Se si vuole, si può anche rompere con la cultura mafiosa... aprire le porte... parlare. È stata una cosa importante.

Una giornalista straniera mi disse «Senta signora, non avete mai pensato di vendicarvi?». «No – ho risposto – la vendetta non significa niente; io voglio giustizia, non voglio soldi né vendetta; voglio solo giustizia».

La vendetta non significa niente. Che cosa significa che si ammazza?

Io voglio giustizia... io mi rivolgo al Capo dello Stato. Mi faccio scrivere una lettera, io la copio e gliela mando. Non tengo ai soldi ma voglio rispetto per mio figlio...

Ma per fortuna tutto è andato bene. Ora l'inchiesta è stata riaperta. C'è l'inchiesta in corso contro Badalamenti. Non è ancora stato rinviato a giudizio. L'inchiesta è in fase istruttoria. Se ne occupa Franca Imbergamo...

Mi ricordo ancora il funerale di Peppino... è stato un atto d'accusa. Non lo volevano... i miei parenti – allora non c'era stata la rottura definitiva – non volevano che si svolgesse il funerale. Non volevano per motivi di ordine pubblico. Il funerale si è fatto. Si è formato un grande corteo... tanti amici di Peppino cantavano sulla sua tomba. Quando è finito il funerale c'è stato un altro corteo che è arrivato in piazza e gli amici di Peppino hanno parlato dal palco. Poi, dopo un mese, c'è stata una manifestazione sindacale. Per la prima volta nella storia ci sono state delle manifestazioni in cui si fermavano sotto la porta di un mafioso e

gennaio 1979.

<sup>29</sup> «Una volta deciso di parlare, ho continuato a farlo anche in seguito: la cosa più difficile è cominciarlo a fare, quando si comincia si va avanti».

<sup>30</sup> «Uccidendo mio figlio, i mafiosi si sono procurati un tormento con le loro stesse mani».

<sup>31</sup> Salvatore Carnevale, sindacalista socialista, aveva svolto un ruolo di primo piano nella lotta contro il latifondo e contro i gabelotti mafiosi. Minacciato più volte dai campieri mafiosi, venne ucciso a Sciarà il 16 maggio 1955.

<sup>32</sup> Manlio Mele, sindaco di Terrasini (Pa) al momento dell'intervista.

dicevano: «Tu sei un assassino». Come mi batteva il cuore... io gridavo più di loro... *Iddi si misero una spina addosso*<sup>30</sup>...

Due donne hanno parlato in Sicilia. Prima ha parlato la madre di Carnevale<sup>31</sup>... io sono stata la seconda! Poi tutte hanno rifiutato.

Io ho ringraziato i giornalisti che mi hanno risposto che senza di me non avrebbero potuto fare niente. Mi hanno detto che sono stata di grande aiuto. Io ho deciso di parlare quando si è trattato di costituirmi parte civile. Prima avevo paura... Con un omicidio così orribile, avevo paura di perdere l'altro mio figlio.

Ma Giovanni mi ha detto che avrebbe detto che io ero pazza. L'avvocato mi disse che io facevo un torto a mio figlio e non risolvevo niente. Così sono partita e sono arrivata qui. La cosa difficile è stata cominciare. Sono orgogliosa. Perché ora tutti parlano di mio figlio.

Mele<sup>32</sup> ha intestato una strada a mio figlio. A Terrasini e a Isnello ci sono strade che hanno il nome di mio figlio... Forse le cose stanno cambiando... Ma perché non si ribellano? Perché non vogliono parlare pur avendo i loro stessi figli vittime della droga? Una signora parlava della droga con una giornalista; aveva un figlio drogato ma alla giornalista non ha voluto rispondere. Sono stata io a dire che a Cinisi c'era la droga; lei era diventata rossa. Poi le ho chiesto: «Perché non parlavi?».

In questi anni sono venuti molti giornalisti... tedeschi, americani, pure un austriaco è venuto. Una giornalista mi ha chiesto: «Lei che pensa che le mogli dei mafiosi non sono vittime?». «No – le ho detto – le mogli sono prepotenti, più prepotenti di loro». Che pensa, non è vero?

Alcune donne sono più delinquenti dei mariti; perché hanno pure il potere. È un problema di mentalità!

Le donne, secondo me, sanno tutto! Sulle cose più *intime* non glielo so dire. Però sanno di essere le mogli di un mafioso e si sentono orgogliose... Sulle cose più *intime*, ad esempio sugli omicidi, o su altre conversazioni non so; ma comunque se lo immaginano come l'ho immaginato anche io...

Sono più prepotenti dei mariti; la vittima sono stata io. Non è possibile che le mogli non sappiano niente dei mariti; il fatto è che sono più delinquenti dei mariti... non parlano... Al tempo di Musso-

<sup>33</sup> «Arroganti e prepotenti».

<sup>34</sup> «Il prestigio, il potere».

<sup>35</sup> «Dei delitti».

<sup>36</sup> «Stupido».

<sup>37</sup> Si tratta del piccolo Giuseppe Di Matteo, figlio undicenne del collaboratore di giusti-

lini le acchiappavano e parlavano tutti, ora no! *Abusivi, antipatici*<sup>33</sup>. Abusivi significa prepotenti. Perché i loro mariti sono stati al potere... ma dato che ora la mafia sta cadendo, loro non hanno più niente da fare. Ma rimangono sempre un poco prepotenti.

Le donne lo fanno per avere l'*autorità*<sup>34</sup>, ma anche per soldi; perché tutti vanno dal mafioso e gli si mettono a disposizione, così si sentono importanti. Chi ha bisogno di aiuto si rivolge al mafioso che risolve ogni problema.

*Di queste cose*<sup>35</sup> non ne parlano; certo, la moglie sa che suo marito è un grande mafioso e si dà un sacco di arie. Ma a casa non ne parlano, con me mio marito non ne parlava.

Alcune donne di Cinisi sono orgogliose di essere mafiose. Una di queste, quando morì il fratello, disse: «I miei fratelli sono nati mafiosi. C'è chi nasce *fissa*<sup>36</sup> e c'è chi nasce mafioso: i miei fratelli sono nati mafiosi!». Sono orgogliose. Ora sono cambiate. Oggi è diverso.

Per ora c'è la figlia di un mafioso che era molto potente... mi manda i saluti con mia sorella... le dice: «Non se lo deve scordare. E le dica che Dio c'è».

Ma io mi chiedo: «Quando c'era suo padre, come mafioso, il Signore non c'era?».

«Dica a sua sorella che Dio c'è. Che Dio le farà giustizia». Ma perché, invece di mandarmi i saluti non viene lei stessa a trovarmi? Forse prima avevano paura... la cosa è stata *troppo orribile*.

Le donne che hanno rinnegato e accusato i loro familiari che si sono pentiti penso che lo hanno fatto per paura ... È difficile dirlo. Io penso, per paura. Altrimenti che fine fai. Che fine facciamo.

A quello hanno ucciso un figlio: è stata una cosa umana? A undici anni e poi sciolto nell'acido<sup>37</sup>! La mamma di Brusca difende ancora il figlio... Come si può fare? Mi ammazzano il figlio e mi mantengo neutra?

Penso a Vincenzina Marchese che si è uccisa... Può accadere. Perché suo padre mafioso, suo marito mafioso... è stata la disperazione. Suo marito la pensa in un modo, il fratello in un altro; lei non ha scampo.

Le donne sono proprio importanti. Alcune, forse, non possono più tornare indietro... Con un marito importante e delinquente, come pos-

zia Mario Santo Di Matteo, rapito per indurre il genitore a ritrattare e – dopo una lunga prigionia – strangolato e disciolto nell'acido.

<sup>38</sup> «Accoglienze molto calorose».

<sup>39</sup> «Sottomette».

<sup>40</sup> Cfr. nota 1.

<sup>41</sup> «Questa è una strada senza uscita».

<sup>42</sup> Il riferimento è a Salvatore Palazzolo, già «uomo d'onore» della famiglia mafiosa di

sono tirarsi indietro? Succedono *cose brutte*. Non lo possono fare più.

Però alcuni parlano e anche le donne hanno cominciato a parlare... La sorella di Falcone parla spesso. La sorella di Falcone è diversa... Neanche lei sopporta la morte del fratello. La sorella di Falcone è sposata? Io ammiro... la sorella di Falcone... perché vuole giustizia. Segue le vicende giudiziarie.

Alle giovani donne che vivono oggi la mia stessa esperienza direi di rompere. Anche al Sindaco di Cinisi ho detto di non abbassare mai la testa altrimenti lo avrebbero schiacciato. Il maresciallo, sentendomi, si è messo a ridere... Oggi comunque si sta un po' più tranquilli... Alcuni sindaci prima calavano la testa per la paura.

Oggi sono felice perché qualcosa sta cambiando e penso che anche noi abbiamo dato un contributo culturale, con il nostro esempio a questo cambiamento.

Anche a Palermo ora ci sono tante persone che ci salutano e ci accolgono. Mi chiedono come sto. Le dico, accoglienze *terribili*<sup>38</sup>! Sono venuti da poco, da Firenze, degli insegnanti con i loro alunni. E io ho detto loro che della vendetta non ce ne facciamo niente. Vogliamo giustizia e che siano puniti i colpevoli. Per me fu Badalamenti e basta!

Peppino... Giovanni... hanno detto apertamente che il padre era un mafioso e aveva fatto delle scelte sbagliate. Hanno rotto con la mentalità mafiosa e... hanno pagato.

Le scelte di altri figli di mafiosi sono scelte di comodo. Loro devono avere il coraggio di dire: «Mio padre ha sbagliato»... bisogna dire: «È mio padre, non lo posso negare; ma ha sbagliato».

Come fai ad avere nostalgia di chi ti ha costretto a vivere sotto un altro nome, *scappata*?... Puoi amarlo come padre; ma devi ammettere che ha sbagliato, se sei intelligente. Ma, non hanno intelligenza queste persone.

Dopo la morte di mio figlio i mafiosi sono scomparsi. Nei primi tempi, quando c'erano le manifestazioni, Badalamenti si allontanava da casa e tornava dopo due o tre giorni, quando si calmavano le acque. Lui mi venne a trovare solo quando morì mio marito, poi basta. Forse lui pensava che sarei andata a trovarlo dopo la morte di Peppino per raccontargli l'accaduto. Mi avrebbe detto: «Vai a casa. Penso a tutto io». E invece no!

È stato lui che me lo ha fatto uccidere e basta. No, la nostra fami-

Cinisi, ora collaboratore di giustizia.

<sup>38</sup> Felicia richiama la vicenda di Giuseppe Di Matteo di cui si è già detto nella nota 37.

glia non si *adatta*<sup>39</sup> alla mafia. Siamo galantuomini, gente onesta... mio padre era una persona per bene... non ci fa impressione la mafia.

In paese hanno finito di parlare male di mio figlio solo dopo che i loro figli sono stati uccisi. Per il dispiacere alcuni sono morti; invece io no. Mi sono ammalata ma ho dato loro filo da torcere! Lei pensa che non debba difendere mio figlio?...

Sono passati 18 anni... *mafiusa* a Cinisi non ce ne sono più. E se ci sono, si ammazzano tra di loro.

A Cinisi c'è stata la guerra. La rottura<sup>40</sup> con Gaetano Badalamenti è avvenuta dopo la morte di mio figlio. Ci fu una rottura tra di loro... lo volevano ammazzare... non lo so... C'è stata una rottura tra loro... non ne ha più fatto parte. È cominciato tutto dopo la morte di mio figlio, da allora... c'è stata la guerra.

Poi, da quando hanno cominciato a parlare i pentiti, sono cambiate molte cose...

I «pentiti» sono importanti. Sono i pentiti ad aver *salvato* qualcosa. Penso che siano stanchi degli omicidi che hanno fatto e che hanno visto fare. Qualcuno si è pentito perché ha capito: «*questa non è più strada che spunta*»<sup>41</sup>.

I pentiti penso che dicano la verità... hanno dato un grossissimo contributo. Questi ultimi arresti come li hanno fatti? Per mezzo dei pentiti.

Dicono che i pentiti non abbiano alcuna importanza e che sia importante solo la cultura; che la mafia si batte solo con cultura. Ma è mai possibile questo?

Io penso che i pentiti abbiamo fatto moltissimo: perché la cultura alcuni la capiscono altri no.

Un pentito di Cinisi ha detto che è stato Badalamenti a fare ammazzare mio figlio<sup>42</sup>.

Non so come i mafiosi facciano a conciliare religione e mafia. Vanno a prendersi l'ostia... Non so come facciano. Certi sacerdoti penso che siano d'accordo allora. Ai mafiosi serve la copertura. Vogliono che gli altri pensino che sono religiosi. Ma loro con la religione non c'entrano niente. È un discorso di comodo...

Alcuni anni addietro un prete venne per parlare con mio figlio Giovanni; era con un onorevole che propose di raccogliere le firme per fare

<sup>44</sup> «Le controversie, i litigi».

intestare una strada a Peppino. Si raccolsero moltissime firme. Giovanni non si fece la fotocopia del documento; consegnò tutto al Comune, ma devono avere buttato il foglio nella spazzatura: erano d'accordo sindaco, prete e consiglieri. Questi erano i democristiani!

Certo che una strada a un Badalamenti l'avevano intestata e che cosa aveva fatto Badalamenti? La strada c'è ancora. Era il fratello di Tano Badalamenti, morto in guerra: Salvatore Badalamenti. Un consigliere avrebbe voluto che aggiungessero che era un partigiano: ma quale partigiano! E per mio figlio hanno fatto difficoltà: oggi è diverso. Ora ci sono strade a Carini, Montelepre, Terrasini, Cinisi e Palermo intestate a Peppino.

Ancora c'è molto da fare. Anche se a Cinisi si vive più sereni... Hanno ucciso un bambino di undici anni<sup>43</sup>: fatelo crescere, almeno, e vedete che tipo è!... Nessuno, neanche certi mafiosi hanno compreso questo atto. Uccidere un ragazzino ad undici anni e scioglierlo nell'acido... sono animali feroci. Uccidere donne e bambini innocenti non è giusto; io penso: uccidetevi fra di voi, cercate il momento giusto per poter colpire chi veramente volete uccidere, invece di ammazzare degli innocenti solo perché sono insieme al bersaglio prescelto! Cercate di colpirli a solo... Ma sono animali.

*Uomo di rispetto* era chi riceveva una accoglienza particolare. Quando entrava al bar tutti si mettevano a disposizione. Questo era l'uomo di rispetto. L'ho raccontato anche a Biagi.

Lo Stato non c'era e c'era il mafioso... per questo erano tanto famosi. Aggiustavano le *sciarre*<sup>44</sup>... facevano giustizia. Per questo avevano i consensi e controllavano il territorio. E poi davano anche lavoro. Avevano soldi e potevano dare lavoro...

Il denaro sporco lo facevano diventare pulito! (*Cinisi, luglio 1996*)

L'incontro con Felicia e Giovanni Impastato si conclude con una visita al cimitero di Cinisi. Peppino è tumulato nella cappella della famiglia Bartolotta, insieme ai nonni materni e allo zio Matteo con cui era cresciuto. La signora Felicia mi mostra anche il luogo in cui lei stessa vorrebbe essere sepolta. Cerco anche la lapide del marito. Non trovandola, chiedo dove sia. Lei mi risponde, come fosse assolutamente naturale: «Lui non è sepolto qui... gli Impastato hanno un'altra sepoltura».

Nelle sue parole intravedo quasi il desiderio di operare – dopo la morte – quella separazione che da vivi non era stato possibile effettuare, rivendicando un’alterità per il figlio e per se stessa, attraverso il recupero di un legame quasi esclusivamente e orgogliosamente matrilineare.

La sera del 5 marzo del 2001, a ventitré anni di distanza, la Terza Sezione della Corte d’Assise di Palermo, presieduta da Angelo Monteleone ha emesso la sentenza per il primo stralcio del processo Impastato e, accogliendo la ricostruzione dei familiari, dell’avvocato di parte civile Vincenzo Gervasi e del Pubblico Ministero Franca Imbergamo, ha condannato a trent’anni di detenzione Vito Palazzolo, con l’accusa di essere stato uno dei mandanti dell’assassinio di Peppino. Prosegue, intanto, il processo nei confronti di Gaetano Badalamenti, altro presunto mandante del delitto, tuttora detenuto negli Stati Uniti.

### *Riferimenti bibliografici*

- Aa.Vv. (1979)  
*Accumulazione e cultura mafiose*, a cura di Comitato di Controinformazione Peppino Impastato, Radio Aut, Centro Siciliano di Documentazione, Cooperativa Editoriale Cento Fiori, Palermo (numero unico).
- Aa.Vv. (1990a)  
*Amore non ne avremo. Poesie e immagini di Peppino Impastato*, Ila Palma, Palermo.
- Aa.Vv. (1990b)  
*Mafia*, in «Meridiana», 7-8, pp. 408.
- Ang I. (1991)  
*Cercasi Audience disperatamente*, il Mulino, Bologna.
- Armao F. (2000)  
*Il sistema mafia. Dall’economia-mondo al dominio locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Baudrillard J. (1992)  
*L’altro visto da sé*, Costa & Nolan, Genova.
- Baudrillard J. (2000)  
*Lo scambio impossibile*, Asterios, Trieste.
- Bartolotta Impastato F. (1987)  
*La mafia in casa mia*, Intervista di Anna Puglisi e Umberto Santino, La Luna, Palermo.
- Bourdieu P. (1983)  
*La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna.
- Camera dei Deputati (1996)  
*Rapporto sul Fenomeno della criminalità Organizzata (Anno 1995)*, XIII Legislatura.

- Catanzaro R. (1990)  
*La politica della violenza*, il Mulino, Bologna.  
 Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul Fenomeno della Mafia e delle altre Associazioni Criminali similari (istituita con legge 1° ottobre 1996, n. 509)  
 (2000) *Relazione sul «Caso Impastato»*, relatore: senatore Giovanni Russo Spena, XIII Legislatura, Comunicata alle Presidenze il 6 dicembre 2000.
- Corte d'Assise di Palermo-Sezione I (2000)  
*Procedimento n° 41/99 R.G.C.A. contro Badalamenti Gaetano, Trascrizione dell'udienza del 25/10/2000*; (elenco dei testi: Bartolotta Felicia, Impastato Maria, Vitale Felicia, Impastato Giovanni), pp. 371 sgg.
- Dayan D.-Katz E. (1993)  
*Le grandi cerimonie dei media. La storia in diretta*, Baskerville, Bologna.
- Dal Lago A. (1995)  
*I nostri riti quotidiani. Prospettive nell'analisi della cultura*, Costa & Nolan, Genova.
- De Martino E. (1964)  
*Apocalissi culturali e apocalissi psicopatologiche*, in «Nuovi Argomenti», 69-71, pp. 105-41.
- Dino A. (1996)  
*La mafia nei silenzi e nelle parole delle donne*, in «Segno», XXII, 172, pp. 36-56.
- Dino A. (1998)  
*Donne, mafia e processi di comunicazione*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», XXXIX, 4, pp. 477-512.
- Dino A. (2000a)  
*Invisibilità e presenza di Cosa Nostra*, in «Segno», XXVI, 217-8, pp. 5-28.
- Dino A. (2000b)  
*Donne di Cosa Nostra*, in «Nuove Effemeridi», XIII, 50, pp. 74-91.
- Fabietti U.-Matera V. (1999)  
*Memorie e identità. Simboli e strategie del ricordo*, Meltemi, Roma.
- Geertz C. (1988)  
*Antropologia interpretativa*, il Mulino, Bologna.
- Goffman E. (1995)  
*La vita quotidiana come rappresentazione*, il Mulino, Bologna.
- Jedlowski P. (1994)  
*Il sapere dell'esperienza*, Il Saggiatore, Milano.
- Jedlowski P. (2000)  
*Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Mondadori, Milano.
- Lupo S. (1997)  
*Storia della mafia dalle origini ai nostri giorni*, Donzelli, Roma.
- Maffesoli M. (1989)  
*La sociologia della vita quotidiana (Elementi di epistemologia)*, in «Studi di Sociologia», XXVII, 3, pp. 316-31.
- Ministero dell'Interno (1995)  
*Relazione al Parlamento sull'Attività delle Forze della Sicurezza Pubblica nel Territorio Nazionale*, 2 vol.
- Ministero dell'Interno - Direzione Investigativa Antimafia (1996)  
*Relazione Semestrale*.
- Morcellini M. (a cura di) (2000)  
*Mediaevo. Tv e industria culturale nell'Italia del XX secolo*, Carocci, Roma.

- Morin E. (1963)  
*L'industria culturale. Saggio sulla cultura di massa*, il Mulino, Bologna.
- Principato T.-Dino A. (1997)  
*Mafia Donna. Le vestali del sacro e dell'onore*, Flaccovio, Palermo.
- Puglisi A.-Santino U. (1995)  
*Donne e mafia*, in «Narcomafie», ottobre 1995, pp. 25-31.
- Schutz A. (1969)  
*Saggi sociologici*, UTET, Torino.
- Sciascia L. (1970)  
*La corda pazza. Scrittori e cose di Sicilia*, Einaudi, Torino.
- Siebert R. (1994)  
*Le donne, la mafia*, Il Saggiatore, Milano.
- Siebert R. (1999)  
*Cenerentola non abita più qui. Uno sguardo di donna sulla realtà meridionale*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Simmel G. (1989)  
*Sociologia*, A. Cavalli (a cura di), Edizioni di Comunità, Milano, ed. orig. 1908.
- Vitale F.-Vitale S. (a cura di) (1986)  
*Notissimi ignoti. Atti relativi all'assassinio di Giuseppe Impastato*, Centro Siciliano di documentazione Giuseppe Impastato, Palermo 1986.
- Vitale S. (1995)  
*Nel cuore dei coralli. Peppino Impastato, una vita contro la mafia*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Wolf C. (1993)  
*Cassandra*, Edizioni e/o, Roma.
- Wolf C. (1996)  
*Medea. Voci*, Edizioni e/o, Roma.
- Wolf M. (1992)  
*Gli effetti sociali dei media*, Bompiani, Milano.